

■ VILLANOVA M.VI

(m.t.) - Del "caso Villanova" - e in particolare della notte dell'evacuazione -, fino a oggi, si era avuta una versione sempre parziale. Perché di quella vicenda, fra i diretti conoscitori dei fatti, avevano parlato tutti... tranne uno: quello che aveva deciso. Fino a oggi l'unico che non aveva parlato, spiegando cosa era davvero avvenuto nella notte fra il 29 e il 30 marzo, era il dr. Mario Raviolo: la persona a capo della sezione 118 dell'Unità di crisi allestita dalla Regione Piemonte per la maxi-emergenza. Ovvero, colui che quella sera ha preso in prima persona la decisione di evacuare la struttura.

«NON C'ERA TEMPO DI ENTRARE E VERIFICARE»

Sabato 11 aprile, durante una conferenza stampa, il dr.

«Non c'era personale in grado di garantire l'assistenza»

Il dr. Mario Raviolo spiega cosa accadde la sera dell'evacuazione:

«Non c'era tempo di entrare dentro e verificare. Il DEA chiuso? Decisione dell'Asl»

Raviolo ha risposto direttamente alla domanda dell'Unione Monregalese. Una risposta interessante, la sua, perché riassume e approfondisce l'intera questione al di là di ogni ricostruzione di parte, essendo lui la persona che ha disposto l'evacuazione degli ospiti e il loro trasferimento all'ospedale di Mondovì. Nella risposta di Raviolo, si scoprono dettagli fino a oggi mai emersi (lo avevamo intercettato al telefono in quei giorni, ma non ci aveva risposto, ndr). Primo fra tutti: l'Unità di crisi non è entrata nella struttura per sincerarsi delle condizioni di salute degli ospiti, ma ha

acquisito informazioni dal personale. «Mi sono recato sul posto di persona dopo essere stato contattato alle 23 - spiega Raviolo -, dal momento che inviare un'unità avrebbe voluto dire lasciare scoperto un settore durante l'emergenza. C'erano alcuni ospiti gravi, e questo mi è stato riferito dal personale di assistenza perché io non sono entrato direttamente a verificare, perché avrebbe comportato dei tempi molto lunghi».

«ASSISTENZA NON GARANTITA»

Secondo: i dati che sono

stati forniti all'Unità di crisi erano «contrastanti». Terzo: la situazione, la domenica sera, era «di carenza assistenziale, che in quel momento era ancora tamponata ma che sarebbe esplosa il mattino perché non ci sarebbero state persone in grado di garantire l'assistenza agli ospiti». Quindi, stando a queste informazioni, l'emergenza non era tanto di tipo sanitario, ma organizzativo. La Casa di riposo non era in presenza di una situazione grave dal punto di vista del quadro clinico degli ospiti (che, in effetti, in maggioranza non erano gravi: su 36 trasferiti, solo 1 venne registrato come codice rosso e



Mario Raviolo

6 in codice giallo; gli altri tutti verdi o bianchi), ma di una situazione che il giorno dopo sarebbe risultato ingestibile in quanto carente di personale, oss e infermieri.

«CHIUDERE IL DEA: DECISIONE DELL'ASL»

Ultima nota interessante: l'Unità di crisi non ha "seguito" la questione una volta che gli ospiti sono stati portati al DEA di Mondovì, anzi - riferisce Raviolo - dal suo punto di vista la vicenda, una volta evacuata la struttura, è passata nelle mani dall'Asl

e gestita dal dr. Mirco Grillo dell'Ospedale di Mondovì. «Mi sono interfacciato con l'Asl CN1 nella persona del dr. Grillo - afferma Raviolo - e con lui ho condiviso l'ospedalizzazione al Pronto soccorso al fine di effettuare un'iniziale triage e ridislocare i pazienti negli eventuali altri ospedali. La fase successiva che è avvenuta all'ospedale di Mondovì non la conosco. Capisco il disagio che abbiamo creato. Ma ci sono ospedali simili che hanno stabilmente continuato ad avere anche 40 pazienti covid positivi in attesa e non hanno chiuso. È una scelta che ciascun direttore prende in autonomia».